

NOTE DI REGIA

Lo spettacolo non è un true crime, ma, al contrario, ne rappresenta l'antitesi.

Ho scelto di non concentrarmi sui dettagli del caso di cronaca — pur centrali nel libro — per indagare invece gli aspetti più universali ed esistenziali che emergono dalla trama.

Nel suo romanzo, Nicola Lagioia pone al centro non solo la vicenda, ma anche la città di Roma, che diventa una grande metafora dell'umanità.

Anche per questo, in scena non vengono mai pronunciati nomi propri: i personaggi assumono il valore di archetipi, figure che incarnano diverse sfumature della condizione umana.

C'è il mistero della violenza, quel paradosso intrinseco all'essere umano, capace di scolpire il Mosè di Michelangelo ma anche di distruggerlo a martellate, riducendolo in polvere da sniffare.

È il contrasto fra la grandezza creativa e la brutalità distruttiva dell'uomo, un dualismo ineludibile che percorre l'intera messinscena.

C'è poi chi invece osserva la violenza dall'esterno: il testimone, l'artista, colui che tenta di rappresentarla.

Qui si apre il tema della responsabilità dell'arte e dell'artista di fronte al male.

Il protagonista simbolico dello spettacolo è infatti lo scrittore-artista, alter ego di Lagioia, interpretato da Sergio Leone: una figura che incarna la tensione tra la necessità di indagare la violenza e la crisi morale di chi, attraverso la cultura, prova a darne forma.

In scena, gli attori dal vivo convivono con un universo multimediale di figure semi-olografiche, proiettate a grandezza naturale, che contribuiscono a creare un'atmosfera spettrale e onirica.

L'uso delle tecnologie sonore e visive diventa così una vera e propria cifra espressiva: la multimedialità rappresenta il mondo esterno, quello dei social, dei giornali, degli amici e dei conoscenti.

È la violenza collettiva della società che irrompe nel privato doloroso dei protagonisti, un privato ormai inevitabilmente pubblico.

L'atmosfera è claustrofobica, ma non solo sul piano fisico: il vero spazio della rappresentazione è mentale e onirico.

Ciò che attraversiamo in scena sono le inquietudini interiori dello scrittore, il suo viaggio nella mente mentre tenta di dare forma al caos.

L'appartamento in cui ci troviamo è la stanza dell'artista, ma anche il cuore della vicenda reale: un microcosmo privato che, dopo il crimine, è stato invaso dal mondo intero.

Roma diventa così contenitore e generatore di violenza, specchio del sistema umano.

Lo spettacolo, come accade nel romanzo, si apre con una traduzione visiva dell'incipit, dove Lagioia cita Andreotti: non attribuiamo i guai di Roma agli eccessi di popolazione, quando i romani erano soltanto due, uno uccise l'altro. Ho restituito questa frase con l'immagine mitica dell'allattamento di Romolo e Remo: qui però i due "criminali" sono nutriti da una lupa maschio — immagine che evoca il ciclo della violenza che genera violenza, il sistema patriarcale in cui la brutalità si tramanda di padre in figlio. Infine, è centrale l'assenza del femminile, tema già presente nel romanzo e ulteriormente amplificato dalla regia: un'assenza che diventa eco silenziosa, ferita e mancanza, dentro un mondo dominato dalla voce maschile del potere e della violenza.

Ivonne Capece